

Breve storia del monastero benedettino di Claro

LA FONDAZIONE

LE FONDATRICI

L'8 maggio dell'anno 1490 i Signori Conti Canonici Ordinari, esercitanti la giurisdizione ecclesiastica sulle valli ambosiane di Leventina, Blenio e Riviera, erigevano in monastero di vita benedettina la comunità di sorelle, che da tempo aveva preso dimora presso la chiesa di S. Maria Assunta di Claro.

Il gruppo era formato da quattro monache e da tre novizie, che in questa circostanza facevano la loro professione solenne.

Scolastica de Vincemalis, la prima abbadessa eletta dalla comunità il 13 maggio seguente, e le altre professe provenivano dal monastero milanese detto allora di S. Odorico al Bocchetto, una delle case benedettine più antiche della città (esisteva prima del 903), erede dell'ospizio fondato da prete Dateo in epoca longobarda.

LE RAGIONI

Narra la leggenda, unica fonte rimasta dell'origine del monastero, che suor Scolastica de Vincemalis, affetta da malattia incurabile e penosa, aveva dato ascolto ad una pia donna di Blenio, che la sollecitava a cercare la guarigione presso la Vergine venerata nell'antica chiesa sopra i monti di Claro. Qui infatti ritrovò la salute ed anche segni inequivocabili, che la indussero a rimanere, proseguendo in questo luogo la sua vita monastica.

Dalla valle Blenio provenivano anche due delle novizie, primo segno dell'esigenza di avere un monastero nella regione, ampiamente confermato dal rapido sviluppo della comunità monastica, che già nel 1519 contava 16 sorelle, quasi tutte provenienti dalle valli e contrade circostanti.

Prima della fondazione del monastero di Claro, le vocazioni religiose avevano trovato sbocco nelle comunità degli ospizi, fondati tra il XII e XIII secolo per l'assistenza ai viandanti ed ai bisognosi.

In queste case i fratelli e le sorelle seguivano una regola di vita comune, sotto l'autorità del vescovo. Nel corso del XV secolo però si era estinta la vita religiosa presso gli ospizi

LA DOTAZIONE DEL MONASTERO: LA POVERTA'

Per il mantenimento della comunità, che doveva provvedere alla costruzione del dormitorio, refettorio, un piccolo campanile e degli altri luoghi previsti dalla regola, l'atto di fondazione assegnava alle monache il possesso della chiesa di S. Maria e di tutti i beni annessi.

Tali proprietà tuttavia non erano libere, ma affittate per antica consuetudine a uomini del posto, ai quali spettava di curare il decoro della chiesa, oggetto di grande devozione popolare. Al momento dell'istituzione del monastero di Claro, la custodia (o monacaria) della chiesa e dei suoi beni era stata acquisita dagli eredi di Antonio di Pietro del Prete. Con questi fittavoli le monache ebbero un contenzioso, risolto nel 1498 con il rimborso della caparra sborsata a suo tempo dai custodi: 180 lire terzole.

Fin dall'inizio, esaminata la situazione finanziaria, si constatava che "i frutti, i redditi e proventi del monastero, dedotti i di lui pesi, si riducono a nulla" (1496). La comunità non poteva vivere senza la carità dei fedeli. Per questa ragione la prima abbadessa, Scolastica de Vincemalis, si affrettava a richiedere il permesso per la questua.

La povertà accompagnerà sempre la vita delle monache di Claro, malgrado il fatto che alle postulanti fosse richiesta una dote, giudicata abbastanza onerosa dalle famiglie, e malgrado l'accoglienza di educande a pagamento.

XVI SECOLO: TRA RIFORMA PROTESTANTE E CONCILIO DI TRENTO

UN MONASTERO COME BALUARDO

Nei primi decenni del XVI secolo, la stessa posizione geografica fece del monastero di Claro una sorta di baluardo spirituale del Cattolicesimo, al quale erano rimasti fedeli i Cantoni primitivi.

I Signori svizzeri, in particolare quelli di Altdorf che affidavano a questa comunità l'educazione delle loro fanciulle, richiesero alcune monache per far rivivere l'antica casa di S. Lazzaro presso Seedorf (1559).

Emblema di questo compito, di fatto svolto da Claro, è la statua lignea della Vergine Addolorata, venerata ancora oggi nella chiesa del monastero. Essa vi fu portata da alcune monache, che per la questua si erano spinte nelle regioni in cui si diffondeva il Protestantesimo, salvandola dalla distruzione.

S. CARLO

Alle Riforme protestanti, diede risposta il Concilio di Trento, concluso nel 1565, che si curò anche degli ordini monastici ed in particolare rinnovò ed estese l'obbligo della clausura per tutte le religiose. Nel 1567 S. Carlo Borromeo visitava per la I volta le valli ambrosiane e saliva al monastero ad incontrare le monache e ad introdurre le norme della riforma tridentina.

L'estrema povertà aveva da sempre impedito il rispetto della clausura, le monache dovevano uscire persino per l'acqua. L'adeguamento della vita monastica alle nuove disposizioni inaugurò anche una lunga serie di interventi architettonici, non tutti esteticamente felici, ma sempre documento della generosità dei superiori, che provvidero il denaro necessario.

Con tutto questo, solo le monache corali furono tenute alla clausura, le converse invece dovettero continuare i loro servizi come prima.

Anche altri aspetti della vita regolare furono riformati: di particolare importanza fu l'affidamento del monastero alla direzione, anche spirituale, del vicario foraneo (dapprima il prevosto di Biasca, poi il superiore del seminario di Pollegio).

LA FEDELTA' TRA POVERTA' ED EPIDEMIE

LA REDAZIONE DELLA CRONACA

Nel corso dei secoli XVII e XVIII la vita del monastero si svolge come fedeltà ad una ormai lunga tradizione, le cui origini rischiano forse di essere dimenticate.

Nel 1697 suor Giovanna Antonia Hippolita Orella, entrata a Claro nel 1650, ne scrive la storia, su richiesta del vicario delle monache dell'arcidiocesi di Milano, Mons. Gerolamo Strada. E' lei a riferire che le prime monache vennero da Milano, dal monastero detto di S. Quirico al Bocchetto, travisando forse la sua fonte – un manoscritto del Cinquecento oggi introvabile –, perché al Bocchetto esisteva sì un'abbazia benedettina, ma intitolata a S. Odorico.

L'IRRADIAMENTO DEL MONASTERO

Hippolita infiora le sue notizie, ricavate dalle antiche carte, di eventi miracolosi, che sono -a suo giudizio- la manifestazione della Provvidenza divina, sempre all'opera per assicurare la sopravvivenza di un monastero, costantemente povero e spesso toccato dal ben noto fragello delle epidemie. La cronista non esagerava, Giovanni Basso (1552-1629), prevosto di Biasca e vicario foraneo, aveva scritto nel 1621: “le monache di Claro muoiono di fame perché non hanno né pane, né grano, né denaro né chi li aiuti, né so fare altro che raccomandarle a Dio”. Di fatto l'aiuto della popolazione ed i soccorsi delle autorità ecclesiastiche non vennero mai meno.

Eppure Hippolita, come parecchie altre giovani donne, proveniva da una nobile famiglia di Locarno. L'irradiamento delle Benedettine di Claro si era dunque esteso ad una nuova regione ed ai più alti ceti sociali, non solo di Bellinzona e delle valli.

Anche il beato Giorgio Maria Martinelli (1635-1727), fondatore degli Oblati missionari di Rho, conosceva il monastero fin dall'infanzia. Grande riformatore della spiritualità sacerdotale ed instancabile promotore delle missioni popolari, egli era solito salire a Claro per qualche periodo di riposo ed introdusse anche in questa comunità la consuetudine degli Esercizi Spirituali.

L'EPOCA DELL'ANTICLERICALISMO

L'INIZIO: GLI ANNI DELLA REPUBBLICA ELVETICA

Nell'anno 1798 il territorio della Lega confederata venne invaso ed occupato dalle truppe della Francia rivoluzionaria, che inauguravano la rivoluzione elvetica.

Iniziava l'epoca dei grandi ideali di libertà politica, ma anche del profondo disprezzo per la fede cristiana, per la Chiesa e le sue istituzioni, in particolare per i monasteri di vita contemplativa, ritenuti luoghi privi di pubblica utilità dove l'autonomia dell'individuo era conculcata.

Nel territorio della Confederazione, non si verificarono le soppressioni avvenute in Lombardia; le nuove autorità si limitarono ad imporre il proprio controllo sull'amministrazione dei beni dei conventi e l'espulsione dei novizi.

Come il resto della popolazione, il monastero di Claro ebbe a soffrire per il passaggio degli eserciti, che spogliavano case e campi, e fu più volte minacciato di essere evacuato e trasformato in una postazione militare strategica. Per le Benedettine si profilava la minaccia di essere trasferite in una comunità di altra regola.

TRA L'ANTICLERICALISMO DEI GOVERNANTI E LA SOLIDARIETA' DELLA GENTE

Una sistematica legislazione anticlericale fu allestita in Ticino a partire dagli anni '40 dell'800, dopo che un violento colpo di stato aveva portato al potere la fazione dei Radicali. L'inventario dei beni delle "corporazioni religiose", la legge sulle scuole e sui conventi preparavano l'esito funesto da tutti temuto: la soppressione dei monasteri. Il decreto per Claro – secondo nella lista delle case condannate- era già pronto, ma la soppressione non avvenne.

Di certo contò la mobilitazione popolare contro leggi profondamente estranee alla mentalità cristiana. E Claro godette anche in seguito della protezione del popolo, che presidiò il monastero dagli assalti di facinorosi, i quali, approfittando della sua posizione isolata, intendevano fare da sé quello che il governo non aveva osato.

L'ACCORTA SAGGEZZA DI M. MOLINA

La superiora di questi anni, Giuseppa Benedetta Molina da Monza (a Claro confluiscono in questi anni anche vocazioni dalla Lombardia) scrisse una toccante supplica al governo cantonale. Rivendicando il diritto di poter rimanere nella condizione liberamente abbracciata, invitava i governanti alla pazienza. In fondo era solo questione di tempo: da anni il monastero non poteva ricevere novizie, era quindi destinato ad estinguersi da sé. Anche gli espropri dei beni e le gravose tasse imposte avrebbero sicuramente accelerato la sua fine, "naturale" e politicamente indolore.

LA RINNOVATA SOLIDITA'

Ma la vita del monastero non era affatto in agonia. Per rafforzare le sorelle, forse presto costrette a disperdersi lontane dal chiostro, fin dalle prime avvisaglie di difficoltà i superiori avevano proposto la predicazione frequente degli Esercizi Spirituali. Ai primi di dicembre del 1852, venne a Claro P. Pietro Tarantola di Novara e gradualmente procedette, con il pieno assenso di tutte le monache, ad una vera e propria rifondazione spirituale della comunità, proponendo la totale rinuncia al possesso individuale di qualsiasi rendita o oggetto, la solenne decisione di "menar vita comune" (1854) e l'adozione dell'abito monastico.

"Da tre secoli e mezzo che esiste il nostro monastero, non si legge, che avessero avuto la sorte felice di rinnovare solennemente in generale i voti, questa grazia era riservata dal Signore per noi in questi tempi infelici per una parte e fortunati per l'altra, sì fortunati perché dopo d'averci ridotti alle strette, ed impedito l'accettazione delle novizie da più anni, ringiovinì per così fatto modo le vecchie nello Spirito della vocazione e ci riformò in modo, che da qui in avanti si può sperare che la S. Regola sarà osservata nel suo intero vigore e non solo ci rinvigorì nello spirito ma anche nella salute corporale, rendendo robuste anche le infermicie, che sembra un vero miracolo..." (Cronaca, 11.1.1854)

Evitata la prima mortale minaccia, una lunga prova attendeva la comunità monastica, perché le autorità rimasero sostanzialmente ostili per quasi un trentennio, dal *Sonderbund* (1847) al *Kulturkampf* (1871) e le nuove vocazioni dovettero essere accolte clandestinamente.

IL MONASTERO TRA LE DUE GUERRE

LE DUE GUERRE MONDIALI

La fine del XIX e l'inizio del XX secolo portò nuove prove. Un'epidemia di influenza, all'inizio del 1894, decimò la comunità, mettendo in rilievo l'indaguatezza degli edifici e l'eccessiva povertà della vita materiale, tanto più che anche nel monastero di Claro mieteva vittime il male del secolo, la tisi. Anche la vita corale della comunità si era sovraccaricata nel corso del tempo di molte pratiche devozionali, divenute un onere quasi insostenibile. Fu M. Maria Assunta Stefani ad affrontare con coraggio e saggezza la necessaria riforma della giornata monastica ed una serie di interventi volti a mitigare la durezza delle condizioni materiali di vita. La novità più memorabile fu il considerevole allargamento del giardino incluso nella clausura.

TRA DISTRUZIONI MATERIALI E DESERTO SPIRITUALE

La crisi economica, legata alla prima guerra, non risparmiò il convento, che durante gli anni di conflitto aveva svolto un ruolo benemerito nel rendere possibile la corrispondenza tra Benedettini italiani e tedeschi. Ma soprattutto si ebbe a soffrire delle conseguenze spirituali della tragedia bellica.

Durante gli anni venti e trenta del XX secolo, reggeva l'amministrazione apostolica di Lugano Mons. Aurelio Bacciarini, che amò profondamente il monastero di Claro, vi salì alcune volte lasciando sempre un ricordo indimenticabile. Chiedeva ogni volta preghiere, per sé, per la diocesi, per la Chiesa e per le vocazioni, che iniziavano a diminuire.

Durante la seconda guerra mondiale, la povertà del monastero e l'esiguità della comunità sembravano escludere ogni possibilità di ripresa. Lo stesso vescovo, Mons. Angelo Jelmini, che tanto spesso salì a Claro ed aveva a sua volta immenso affetto per questo luogo, sembrava rassegnato a cederlo alle autorità militari...

Non se ne fece nulla, mentre molti prelati si davano gran pena per aiutare le monache a trovare una soluzione al principale dolore: la mancanza di vocazioni.

Protagonista della ripresa sarebbe stato Mons. Giuseppe Martinoli (+ 7.12.1994), vicario generale del vescovo Jelmini dal 1958 al 1968, suo successore come amministratore apostolico e primo vescovo della diocesi di Lugano (1971).

LA RINASCITA: L'INCONTRO CON ROSANO

L'INCONTRO CON ROSANO

Nell'ottobre del 1966 M. Agnese Bernasconi, abbadessa di Claro, incontrava per la prima volta M. Immacolata Fornasari, abbadessa di S. Maria di Rosano presso Firenze, e chiedeva l'aiuto di questa comunità, ricca di vocazioni.

M. Fornasari ascoltò ed accolse nel cuore le richieste di M. Agnese, sebbene non potesse rispondere nell'immediato, perché Rosano era impegnato nella fondazione di una nuova comunità. Continuarono i contatti e l'amicizia.

Nell'aprile del 1970 M. Bernasconi si recò a Rosano e tornò a Claro accompagnata da M. Fornasari. Insieme incontrarono Mons. Martinoli, al quale M. Immacolata desiderava sottoporre il suo

giudizio. L'abbadessa di Rosano non riteneva sufficiente soccorrere la comunità di Claro, ormai ridotta di numero e anziana, inviando alcune monache, ma desiderava che Claro fosse affidato a Rosano, previo il consenso delle due comunità. Mons. Martinoli approvò pienamente la proposta, per altro accolta con entusiasmo dalle monache di ambedue i monasteri, e, quello stesso anno, affidava "ad experimentum" per 5 anni la comunità di Claro a quella di Rosano.

LA REALTA' DELL'AFFIDAMENTO

Il 13 maggio 1971, festa della Madonna di Fatima ed anniversario dell'elezione della prima abbadessa, un gruppo di monache di Rosano giungeva a Claro. Il loro arrivo coincise con l'inizio dei primissimi lavori di restauro dei parlatori e della chiesa, il cui altare fu consacrato il 13 maggio dell'anno seguente.

L'affidamento diede buoni risultati e il 23 novembre 2001 fu sottoscritto per 40 anni dall'allora vescovo di Lugano, Mons. Giuseppe Torti. L'abbadessa di Rosano regge ambedue le comunità e si fa rappresentare a Claro da una priora. Di fronte alle autorità statali, il monastero di Claro ha personalità giuridica di diritto pubblico ed è libero proprietario dei suoi beni.

Tra il 1998 ed il 2005, è stato realizzato il grande progetto di restauro di tutto il complesso monastico, voluto per assicurare la conservazione di un prezioso monumento ma soprattutto per offrire adeguata dimora ad una comunità stabile e fiorente.

Nei troppo brevi anni del suo episcopato, sul monastero di Claro aveva vegliato Mons. Eugenio Corecco, vescovo di Lugano (1986-1995), che incoraggiò e sostenne in particolare il notevole impegno del comitato, costituito per reperire i fondi destinati al finanziamento dei restauri.